

Una festosa commedia ha aperto la stagione di prosa

# «Un cappello di paglia di Firenze» di Labiche allo Stabile di Torino



Ci par superfluo ricordare che è questa una delle più scivolanti, svelte, allegre commedie musicali del repertorio ottocentesco; l'articolazione delle scene, l'agganciamento delle trovate, il brio del ritmo comico sono così felici che anche là ove l'avventura è affidata alle più incredibili assurdità, vera Musa dei cinque atti appare, ed è la naturalezza. Tutto sembra più che mai naturale, necessario, inevitabile proprio quando l'artificio raggiunge gli apici dell'inverosimile: e qui è forse il divertimento maggiore dello spettacolo. Basterebbe dunque lasciarsi andare sull'onda facile e morbida delle invenzioni di Labiche, per acquistare, col moto accelerato, progressivo e trascinate del testo, una sempre più viva andatura e snellezza di comicità, e il più rapido e cordiale e simpatico successo. Ma *Un cappello di paglia di Firenze* è di un secolo fa, e la tentazione di tutti i registi fu sempre quella di approfittare dell'occasione per offrire allo spettatore un'amabile sequenza di immagini di quel tempo, in quella Parigi: evocazioni, figurine, civetterie, ironie, «stampe», quello che si dice una serie di «stampe» animate. Se la variazione è in sé legittima, se può offrire deliziosi scorci e pittoresche caricature, ci si può tuttavia domandare se il di più, se quel sottolineare e soffermarsi e colorire, quel gusto del particolare e dell'«a parte», pur eccellenti in se stessi, non finiscano col rallentare il piacere dell'azione, col sovrapporsi alla grazia semplice e diretta dell'autore, col disperderne un po' l'istintiva freschezza. Affinché una commedia di questo genere diventi (burlescamente) persuasiva, bisogna credere, aver fiducia nella sua artificiosità che abbiamo definita «naturale», e non cercare di soccorrerla con un soverchio di immaginazione pittorica, letteraria, descrittiva.

Detto questo in generale, passiamo allo spettacolo di ieri sera. La Compagnia del Teatro Stabile di Torino ha messo in scena *Un cappello di paglia di Firenze* con una ricchezza di motivi, sfumature, invenzioni, con un concertato e un'intelligente amenità degne, lo diciamo subito, di rispetto e di lode. Regista l'eccellente Gianfranco De Bosio; scenografo e «costumista» il celebre e delicatissimo Raymond Peynet; autore della traduzione nuova e amabile, Gian Renzo Morteo; autore delle musiche Sergio Liberovici, il quale ha sfruttato ameni spunti e ridenti piacevolezze nella parodistica imitazione dei modi, delle forme, del pathos, ridotto in burletta, del melodramma italiano. Ricordiamo ancora che le canzoni sono di Michele L. Straniero, e che le parti di maggiore responsabilità sono affidate a noti attori e attrici: Laura Solari, Giulio Oppi, Giustino Durano, Filippo Scelzo, Ortolani, Milli, Bartolucci; e Bruno Lanzarini era l'impareggiabile fioricoltore e suocero Nonancourt, e la giovane Carla Parmeggiani era la sposina...

Nella grazia delle scenografie, nel giuoco dei siparietti pitturati, nelle scappatoie imposte dalla piccolezza del palcoscenico (quanto più la Compagnia dello Stabile si va perfezionando e affermando, tanto più si dimostra inadeguata una saletta di teatro che non servirebbe neppure a dilettranti, i quali, tra l'altro, non se la caverebbero certo in quelle condizioni, ed è questo un problema serio per la vitalità di questa istituzione cittadina); nella cornice, dicevamo, amena e gentile, in quei limiti il De Bosio ha fatto ancora una volta piccoli miracoli. E' riuscito a far muovere una specie di folla, a far rincorrere il famoso cappello dal non meno famoso corteo di nozze su un ritmo ben scandito, e che nei momenti più azzeccati giunge all'«agitatissimo», e al «tempestoso». Non gli mancarono certo le trovate: e ad esempio la canzoncina agli sposi, intonata con goffa puerilità da due bimbettini e da una ragazzina e dalla governante affacciati al proscenio a richiamare dalla sala gli sparsi personaggi, è veramente una cosetta molto garbata; e subito all'inizio quella testa di cavallo bianco che si pappava il disgraziato cappello appeso a un ramo, d'iede senz'altro un'intonazione di raffinato colore alla rappresentazione: e insomma nel pululare degli episodi, delle scenette che sono altrettante piccole commedie nella commedia,

il suo tocco ci apparve leggiadro. Ma se un appunto possiamo fare è proprio qui.

Abbiamo detto «piccole commedie nella commedia»; or bene, senza voler fare i pedanti, vorremmo dire che appunto questi compiacimenti, queste insistenze, queste gonfiature del particolare, hanno finito con l'interrompere qua e là la semplice linea comica della commedia. Si ritorna a quello che si diceva in principio: si ritorna a quell'appesantimento, a quella gravità che registi anche ottimi, appunto perché sagaci e colti, finiscono coll'imporre ad un «copione» che da solo fila, corre, precipita, s'impenna, riparte, con incomparabile fluidità. A tratti abbiamo sentito un rallentarsi, un abbassarsi di tono, una sfocatura, che provenivano, se non erriamo, da una troppa vezzeggiata e minuta ricerca di effetti, e più che di effetti di «variazioni» sul tema. E' un appunto generale, fatto in fretta e un po' approssimativamente. Ma ci pare che a lasciar correre la commedia pel suo verso, magari un po' meno controllata, su di una sbrigliatura consenziente, divertita, abbandonata, la rappresentazione troverebbe meglio il suo

perché. Sempre immaginando che gli attori possano dare una recitazione scoperta, istintiva, e scioltezza di caratteri e di accenti, e quella gioia del recitare, magari convenzionale, magari falso, ma aderente a una tipica «verità» teatrale, che fu nell'Ottocento splendidissima, e dette alle commedie d'allora così giusto rilievo. Non sappiamo poi se quelle commedie siano interamente godibili oggi.

Ed ora, fatte con la più cordiale simpatia le riserve, concluderemo che allo spettacolo dello Stabile ci si diverte. La signorile grazia della Solari, l'ingenuità fanciullesca e buffa della Parmeggiani, le malizie di Lucetta Prono e di Graziella Galvani erano svelte luci nel moto di tutta la compagnia, in quel tumulto di equivoci, di corse, di inseguimenti, in quella ben regolata confusione di cerimonie burlesche, di balli, di ronde notturne, in quel chiaroscuro di macchiette, di equivoci e di spassose avventure che il De Bosio seppe trattenerne e rilanciare, ottenendo un cordiale successo. Molte le risate, divertita la curiosità e rinnovati più volte i battimani.

f. b.